

L'efferata uccisione delle due bambine nel quartiere Ponticelli di Napoli: per trent'anni la giustizia ha punito chi è innocente.

Quartiere Ponticelli, Napoli. Nell'alveo del fiume Pollena di Volla, vengono ritrovati i corpi straziati di due bambine, **Barbara Sellini di 7 anni e Nunzia Munizzi di 10**, seviziati e semicarbonizzati, il **3 luglio 1983** intorno a mezzogiorno, dopo svariate ore di ricerca da parte dei carabinieri, giunti nel posto a seguito di una segnalazione. I due cadaveri sono posti l'uno a ridosso dell'altro, tenuti insieme da una corda. Accanto ai resti vengono recuperati alcuni **effetti personali delle vittime**, tra cui un mattone, un fazzoletto superficialmente macchiato di sangue, degli stracci e un barattolo di latta scoperchiato. Le due bambine erano scomparse la sera precedente al rinvenimento, sabato 2 luglio 1983, intorno alle ore 19.00-19.30 dal piazzale antistante le rispettive abitazioni, nei pressi del **Rione Incis**, quartiere Ponticelli, dove abitualmente erano solite entrambe intrattenersi a giocare. **A distanza di quasi trent'anni**, quegli stessi luoghi hanno subito profonde modifiche. Il terriccio argilloso adiacente il torrente in secca, dove vennero ritrovati i corpi inermi delle bambine, non esiste più: una colata di asfalto ha oscurato perennemente lo strazio di quella terra macchiata di sangue innocente, zittendo l'unica 'vera' testimone del massacro che fu. Presumibilmente, quella sera di inizio luglio, **le due piccole amiche avevano in agenda "un appuntamento con qualcuno**. Un qualcuno nei cui confronti riservavano certo una qualche confidenza; altrimenti, come poi confermato dagli stessi inquirenti, non avrebbero mai messo piede sull'auto di un perfetto sconosciuto. Quello stesso qualcuno che **approfittando dell'autentica ingenuità delle bambine**, magari con la scusa di un gelato o con l'offerta di un regalo, ne infranse gli acerbi sorrisi senza alcuna pietà. Qualcuno che non placò la propria violenza nemmeno dinanzi la giovane età delle 'prescelte', scaricandone i corpi come fossero immondizia tra le sterpaglie ingiallite del canale, dopo aver tentato invano, **appiccando il fuoco**, di rimuovere ogni sorta di residuo umano dalle due esili corporature. E forse proprio quel qualcuno che dietro la calura estiva di quella periferia degradata un nome, o meglio un soprannome preciso, ce lo aveva. Al tentativo d'azzardo di attribuire un volto al **misterioso assassino**, contribuì la **testimonianza** di un'amica e coetanea delle vittime **Silvana Sasso** la quale, durante una delle deposizioni rese, confermò l'esistenza di un **fantomatico Gino**, chiamato dalle bambine "**Tarzan tutte lentiggini**", in virtù della capigliatura rossa e delle efelidi che ne punteggiavano il viso. L'uomo, il chimerico Tarzan, il giorno precedente al delitto, aveva invitato entrambe le pronosticate vittime ad un appuntamento per la sera successiva. All'incontro doveva essere presente anche la stessa Sasso la quale, però, fortuitamente **riuscì a scampare al premeditato massacro**, grazie al mancato permesso di uscire non consentitole dalla nonna. La bambina nella deposizione aggiunse che tale Gino, avente una corporatura robusta, era proprietario di una **Fiat 500 di colore scuro**. Le indagini preliminari conversero così trasversalmente sulla ricerca di "Gino Tarzan" oltre che su altri ambigui personaggi che, in passato, si erano immischiati in vicende pedopornografiche o a sfondo sessuale.

Non poche furono le testimonianze rilasciate da chi dichiarava di essere già stato vittima delle attenzioni poco nobili da parte di un soggetto che corrispondeva appieno alla descrizione fornita dalla piccola Silvana Sasso nelle precedenti deposizioni. L'esposizione si adattava perfettamente alla persona di **Corrado Enrico**, chiamato da tutti "**Maciste**" per via della rilevante prestanta fisica e, particolare alquanto allusivo, **proprietario proprio di una Fiat 500 di colore scuro**. Lo stesso, fermato e interrogato poco tempo dopo, ammise di essere un frequentatore assiduo del Rione Incis a causa del rispettivo impiego. Enrico era infatti un **venditore saltuario di oggettistica sacra**, ed era solito, nei framezzi di lavoro, familiarizzare con i bambini e i ragazzi che di volta in volta aveva occasione di incontrare nei diversi quartieri dove si soffermava. Lo stesso, poi, si apprese essere **dedito all'abuso di alcol**, una condizione questa che, stando sempre alle dichiarazioni rilasciate dall'uomo e redatte dagli inquirenti, "*gli creava una certa confusione mentale*". Dalla sua deposizione emergeva: "*Da circa un paio d'anni sono avvezzo all'uso eccessivo di bevande alcoliche ed ogni volta che ne faccio uso si crea in me una confusione mentale che mi porta a*

*compiere atti abnormi (atti osceni nei luoghi dove io mi porto a bordo dell'auto nei confronti di persone di sesso femminile ed in particolare bambine)". Corrado Enrico non era dunque estraneo a comportamenti lesivi come quello di cui al centro dell'inchiesta per l'omicidio delle due giovanissime vittime: **irretire bambini per soddisfare i propri desideri istintuali**, sottraendoli anche forzatamente e compiendo nei loro confronti atti perversi, **di natura sessuale**, costituiva una prassi pressoché consuetudinaria del soggetto in questione. Sempre dalla rispettiva deposizione si traeva: "Una prima volta sotto i fumi dell'alcol portatomi sotto il ponte ho avvicinato una bambina che dopo averla afferrata ho baciato sulla guancia e, nel contempo estraevo il membro, masturbandomi [...] ricordo ancora che in un'altra circostanza e sempre nelle medesime condizioni dopo aver raggiunto il sopramenzionato ponte ho tentato ma invano, di adescare altri bambini per soddisfare le mie voglie sessuali".*

Pur a fronte della **convergenza univoca sul soggetto di elementi indiziari gravi e concordanti**, e nonostante la sua personalità fosse lecitamente oggetto di esami minuziosi ed approfonditi così come i rispettivi movimenti, compiuti 'casualmente' in concomitanza con le settimane antecedenti al duplice delitto, su Corrado Enrico **non si procedette ad una vera e propria indagine, in grado di estendersi opportunamente in senso trasversale**. La Fiat 500 di appartenenza del sospettato, ad esempio, non venne neppure esaminata lasciandogli persino il tempo di disfarsene presso un improbabile "scasso", uno sfasciacarrozze dove l'auto sarebbe stata abbandonata. Addirittura **l'alibi fornito dall'uomo agli inquirenti risultò essere indeterminato**. Enrico dichiarò al riguardo di essere tornato a casa alle ore 18.00 mentre la moglie, di contro, non ne convalidò la deposizione contraddicendo l'orario di ritorno del marito, a detta della donna, posticipato tra le 20.30 e le 21.00 di quel maledetto sabato 2 luglio 1983. L'auto, poi, nascondeva un altro **allarmante dettaglio**. La stessa, infatti, riportava un **fanale rotto**, così come confermato dallo stesso Enrico all'interno di uno dei verbali. Un particolare, questo, che doveva acquisire un'importanza fondamentale se posto a confronto con le dichiarazioni rese da **un'aggiuntiva testimone, alias Antonella Mastrillo**, anch'essa coetanea delle vittime. La bimba, la sera della domenica consecutiva alle uccisioni, rivelò spontaneamente alla madre di Nunzia Munizzi di aver visto le piccole, quello stesso 2 luglio, allontanarsi dal quartiere per raggiungere una Fiat 500 di colore scuro, chiaramente identificabile da un fanale rotto e da un'insegna ivi riposta con su scritto "vendesi". Antonella Mastrillo raccontò anche di aver notato che l'occupante dell'auto aveva celermente spalancato lo sportello anteriore destro della vettura per fare salire a bordo le due bambine.

La piccola Antonella fu convocata ex novo al fine di effettuare il necessario confronto utile a verificare le foto ritraenti **un altro pretendente al ruolo di Gino Tarzan**, un certo **Vincenzo Esposito**, il cui rispettivo nominativo era affiorato nel corso delle indagini. E la giovanissima testimone riconobbe proprio in quest'ultimo lo stesso giovane che, qualche giorno prima del delitto, si trovava seduto su una panchina, nei pressi del Rione Incis a Ponticelli. **Esposito venne persino additato dal minore Ernesto Anzovino**, come uno dei due ragazzi che la sera del primo luglio 1983 era stato visto intrattenersi insieme a Barbara Sellini e Nunzia Munizzi.

Un elemento da non tralasciare riguarda poi **lo stesso teste Ernesto Anzovino**, il cui fratello, di nome Luigi, già detenuto per **aggressione e accoltellamento** ai danni della sorella di diciotto anni, si è suicidato anni dopo, gettandosi da una finestra della propria abitazione, a seguito della venuta dei carabinieri sopraggiunti per ricondurlo al soggiorno obbligato dal quale era fuggito circa una settimana prima. **La posizione di Esposito risultò confusa e a tratti reticente**. L'uomo tentò più volte di congegnare un abili credibile che venne tuttavia puntualmente smontato dalle forze investigative. Inoltre, nella rispettiva deposizione risalente al primo agosto 1983, lo stesso confermò la presenza di un'auto indicata come una Fiat 500 di colore blu scuro, quale protagonista di vari aggiramenti nei pressi del Rione Incis, senza tuttavia confermare gli elementi connotativi che potevano rivelarsi utili all'identificazione del conducente. In un secondo momento, lo stesso Esposito assurse ad uno dei più accaniti accusatori dei futuri, presunti colpevoli. La **ferocia con cui venne commesso il brutale duplice omicidio** sembrava, all'epoca delle indagini, continuare

a diffondersi tra il degrado dei caseggiati di quartiere, mantenendo stretta l'intera città in **un'aurea di reticenza e sospetto**. La volontà di trovare ed incolpare il responsabile, diventava dunque un'urgenza sempre più necessaria. La cortina di tensione che pareva ricadere tra gli anfratti già precari della periferia napoletana di inizio anni ottanta non faceva altro che fomentare la **sete di vendetta e la caccia al capro espiatorio**. Tanti, troppi, gli interessi in gioco, tra cui il dominio e la relativa "urbanizzazione" di quello stesso anfratto di terra che un tempo veniva felicemente connotato come "*Campania felix*". La frustrazione e la disperazione che segnarono quei giorni ebbero la capacità, in brevissimo tempo, di scompaginare radicalmente quella tanto auspicata stabilità pretesa proprio da chi si arrogava il diritto di tenere in scacco il territorio. Diametralmente **si chiedeva, pertanto, alle forze dell'ordine di "normalizzare" la situazione**.

La madre di Barbara, Mirella Grotta Sellini, distrutta per la perdita della figlia, si rivolse direttamente al presidente della Repubblica, all'epoca **Sandro Pertini**, lanciando l'appello che venisse fatta giustizia. A distanza di qualche giorno, inaspettatamente **le indagini volsero al termine**. Il **4 settembre 1983** infatti, in seguito alle **dichiarazioni di Carmine Mastrillo (fratello di Antonella)**, vennero fermati e posti sotto arresto tre giovani del luogo: **Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo**. Altri due ragazzi, poi, un certo **Aniello Schiavo** insieme ad un certo **Andrea Formisano**, vennero accusati di **favoreggiamento**. Il supertestimone Carmine Mastrillo, in principio sentito dai carabinieri a generiche informazioni, aveva riportato di essere completamente estraneo ai fatti. In un secondo momento, però, dietro l'intuizione che gli organi inquirenti avevano innescato un pesante sospetto nei confronti di Vincenzo Esposito, l'uomo aveva radicalmente **rivisto la propria versione dei fatti**. Le rispettive consistenti dichiarazioni, e viceversa ritrattazioni, sembravano infatti plagiarsi proporzionalmente alle "pressioni esterne" di turno. Inizialmente, dinanzi alla Corte d'Assise, lo stesso Mastrillo tentò di sconfessare quanto da lui precedentemente asserito, tuttavia posto davanti al rischio di subire **l'imputazione per falsa testimonianza**, il teste preferì tornare alla versione originaria, accusando i tre imputati di essere gli effettivi autori dell'atto omicidiario. A detta dell'uomo i tre, subito dopo aver commesso il delitto, lo avrebbero avvicinato per renderlo partecipe dell'orribile misfatto, non senza prima investirlo di numerose ed agguerrite intimidazioni affinché non pensasse minimamente di poterlo rivelare. In seguito, trascorso un periodo di riflessione come detenuto nella cella comune insieme ad un pentito della Camorra, **Mastrillo** se ne uscì con **una minuziosa e puntuale versione dei fatti**. Imperante, La Rocca e Schiavo avrebbero condotto le due bambine a bordo della Fiat 500 bianca appartenente allo stesso La Rocca presso una zona disabitata, abusandone poi sessualmente. In un secondo momento, chiedendo aiuto al fratello di Giuseppe La Rocca, Salvatore, il trio avrebbe poi fatto ritorno al luogo del delitto per cancellare le tracce dell'abominio perpetrato, bruciando i due cadaveri sotto gli effetti concitati della paura di essere scoperti.

Confermando la deposizione di Mastrillo, Salvatore La Rocca convalidò, almeno per un primo frangente, lo scenario fattuale presentato, ritrattando però subito dopo la rispettiva "confessione", attribuendo la 'defaillance' al clima di profonda **pressione psicologica** al quale venne sottoposto, oltre che ai presunti atti di minaccia e tortura subiti affinché avallasse il racconto addotto dal supertestimone. La ritrattazione tuttavia non convinse nessuno. Numerose furono, nel merito, le **contraddizioni emerse dal resoconto di Mastrillo**, e la discordanza delle lacune mostrate dalla rispettiva deposizione con attinenza ai segmenti spazio-temporali dell'exkursus omicidiario, rendevano la tesi accusatoria avanzata completamente incapace di soddisfare i criteri basilari quali, ad esempio, l'identificazione indispensabile dell'**arma del delitto**. Seguendo la testimonianza del teste Mastrillo, quest'ultima sarebbe stata configurabile con un "ferro" ritrovato sul luogo dell'eccidio. Tale identificazione, in realtà, **contrastava nitidamente con quanto stabilito dalla perizia autoptica** la quale, contrariamente, indicava in un'arma bianca, nello specifico si parlava di un **coltello a serramanico**, l'oggetto imputabile del massacro. Anche sul fronte dell'individuazione del **movente** i limiti di quella stessa tesi rivelarono elementi discordanti nonché scenari contrapposti. Su parere dell'accusa, lo stimolo causale del delitto era da ricercarsi nella presunta **violenza carnale** che i tre

giovani avrebbero perpetrato ai danni delle vittime. Ciò nonostante, nella perizia autoptica non si era in grado di evincere alcun dato che potesse in qualche modo supportare la teoria della violenza carnale, constatando poi la totale **carezza di liquido seminale** nel canale vaginale della Munizzi, unitamente alla presenza "*in situ*" delle mutandine sul corpo della piccola Barbara Sellini.

Per quanto riguarda la **perizia autoptica redatta dal professore Alfonso Zarone** sui corpi straziati con efferatezza delle due bambine, questa mise in evidenza la presenza di **numerose ferite da arma bianca**, inferte, con elevata probabilità, tramite un coltello a serramanico la cui lama, monotagliante in prossimità della base, doveva possedere una lunghezza minima di dieci centimetri e una larghezza di due. Le lesioni d'arma bianca repertate sul cadavere di Barbara Sellini erano almeno dodici, diciannove invece quelle rinvenute sul corpo di Nunzia Munizzi, anche se le stesse avrebbero potuto contarsi in un numero decisamente maggiore, dato che l'accertamento medico verteva univocamente su quelle zone corporali non interessate dalle ustioni. **Le ferite erano state inferte in maniera vistosamente disomogenea**: alcune sferrate a maggiore profondità, altre ancora del tutto superficialmente, nell'ordine dei 4-5 millimetri massimi. Gli **accertamenti di natura medica** relativi alle **ferite mortali** evidenziarono che, nel caso di Barbara Sellini, veniva a configurarsi in via predominante il colpo inferto con un'arma da punta e da taglio, la stessa che aveva provocato la recisione della carotide e dei vasi più profondi. Nel caso della Munizzi si rilevò come la morte sopraggiunse, piuttosto, a seguito di due pugnalate scagliate con forza, entrambe traforanti la parete posteriore del muscolo cardiaco. **Con inerenza ai resti**, la **ricognizione cadaverica** palesò inoltre come l'intento primario attribuibile a molte di quelle lesioni non fosse tanto la soppressione tempestiva della vittima, quanto la sussistenza di precise caratteristiche che evidenziavano il fine sadico da parte dell'autore.

Nonostante l'incapacità di sondare e risolvere le discrepanze mostrate, e nonostante le rimostranze avanzate dai tre giovani imputati che continuavano a proclamarsi innocenti, **l'accusa si mostrava ferma nel sostenere la ferma colpevolezza di Ciro Imperante, Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca**. E così, effettivamente, avvenne. Gli innumerevoli lati oscuri celati dietro la vicenda, tuttavia, non furono mai opportunamente chiariti; anzi, gli inquirenti non osarono neppure mettere in bilico l'ardimentoso castello accusatorio messo in piedi nei confronti dei tre imputati. Occorse loro meno di un'ora per prelevare le bambine, condurle in un luogo isolato quale perfetto sfondo di compimento per il misfatto, abusare di loro, e brutalizzarne i corpi con atti sadici. Ancora, meno di un'ora per raggiungere il fratello di uno dei partecipanti all'eccidio per chiedergli aiuto, ritornare sulla scena criminis e caricare i due cadaveri sulla 127 beige in loro possesso, per arrivare al sito finale, luogo nel quale poi avvenne l'ufficiale ritrovamento delle bambine il giorno seguente. Infine, sempre meno di un'ora sarebbe occorsa ai tre imputati per dare fuoco ai corpi inermi utilizzando la benzina riposta nella Fiat 500 di proprietà di Giuseppe La Rocca, cancellare integralmente le tracce ematiche dagli abiti e dall'autovettura e, in conclusione, incontrare intorno alle ore 20.30 del medesimo giorno l'amico nonché futuro supertestimone dell'accusa nei pressi della discoteca Eco Club di Volla, raccontando al soggetto terzo, con tanto di dovizia di particolari, lo scempio appena commesso, tra l'altro in beffa ai numerosi sforzi messi in atto per non essere scoperti. **Scaturiva dunque una tesi**, come facilmente deducibile, **alquanto difettosa**. Non contenta, l'accusa sostenne anche che il delitto venne commesso **ai margini di un terreno adiacente il luogo del ritrovamento dei cadaveri**, nonostante i proprietari del possedimento negarono di aver notato particolari che potessero anche solo lontanamente ricondurre al massacro. Essi dichiararono anzi al riguardo che nel corso della giornata del 2 luglio 1983, trovandosi impegnati a lavorare sul fondo della rispettiva proprietà sino a sera inoltrata, non constatarono né movimenti sospetti né tanto meno la presenza in loco di presunti estranei. **Nelle auto degli imputati**, poi, non venne rinvenuta alcuna **traccia di significativa probità** da poter così avallare l'ipotesi che sosteneva che le vetture fossero state adoperate per il duplice delitto, ad eccezione di uno **specifico fazzoletto riportante una chiazza ematica di modeste dimensioni**, ritrovato all'interno della tasca posteriore del sedile, lo stesso sedile sul quale Giuseppe La Rocca fornì una spiegazione tutt'altro che

inverosimile. L'uomo asserì infatti di essersi ferito ad un piede e di aver, tramite quel fazzoletto, bloccato l'effimera fuoriuscita di sangue. Per accertare la provenienza della sostanza, si incedette con **l'analisi della traccia repertata** e venne disposta **l'esumazione delle vittime**. La piccola macchia ematica risultò essere **appartenente al gruppo A**, lo stesso gruppo sanguigno di Barbara Sellini, ma anche l'identica serie ematica dell'imputato La Rocca. Nella sentenza si diede risalto a questo particolare, rinforzando la tesi secondo cui lo stesso fazzoletto oggetto della perizia fosse stato utilizzato per ripulire l'autovettura a seguito del delitto. Come sarebbe stato possibile concretamente tamponare la rilevante perdita ematica della vittima, eliminare le tracce dai sedili e dagli interstizi della 127, e arrivare poi a produrre sul fazzoletto 'incriminato' una così misera macchia di sangue? Anche questo elemento risultava **privo della certezza probante**.

Con riguardo poi all'iter processuale, nei confronti di Ciro Imperante, Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca, i tre presunti responsabili del massacro di Ponticelli, esso **ebbe inizio il 17 marzo 1986**, trascorsi oramai tre anni dall'inizio della funesta odissea giudiziaria e dalla scarcerazione per decorrenza dei termini. In data **11 aprile 1986**, la **Prima Sezione della Corte di Assise di Napoli**, emanò la condanna a carico di Ciro Imperante, Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca alla pena dell'**ergastolo** con l'aggravante di aver compiuto il duplice omicidio ai fini di occultare la violenza sessuale sui corpi delle vittime. Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, venne condannato a cinque anni di reclusione per **l'occultamento dei cadaveri**. Il **9 ottobre 1986** fu la volta della conferma della pena all'ergastolo per i tre giovani accusati. I ricorsi del Collegio della Difesa degli imputati furono invece respinti il **27 giugno 1987**, la data che segnò per i **tre uomini la definitiva condannata** alla massima pena. Il **19 marzo 1992** seguì la **convalida pronunciata dalla Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione**, la quale appunto confermò la decisione della Corte di Appello di Napoli, che aveva precedentemente rifiutato la richiesta di revisione del processo per il massacro delle minori. Anche la Cassazione, il **22 febbraio 2001**, rigettò la richiesta di revisione avanzata dagli imputati e già anteriormente rifiutata dalla Corte d'Appello romana. Il **25 giugno 2012**, infine, è partita una nuova, **inaspettata richiesta revisionale del processo** pendente sui tre condannati. Ci sono voluti, come d'ovvio, tutti e tre i gradi di giudizio per consacrare gli imputati come i veri **'mostri di Ponticelli'**, epiteto questo che i tre uomini molto presumibilmente si porteranno dietro sino alla fine delle proprie vite, o sino a quando non si prenderà la decisione, temeraria e forse dovuta, di rivelare la verità su quanto effettivamente accaduto quel maledetto giorno d'estate del lontano 1983. E' forte dunque lo sdegno verso un caso di cronaca che ha visto coinvolta la **morte di due bambine innocenti per mano di un assassino presumibilmente pedofilo e senza scrupoli**, alla quale è seguita **l'imputazione di tre giovani incensurati**, piegati sotto la mannaia accusatoria di un processo che non soltanto non sembra essere servito a dipanare la matassa dell'intricato (o forse fin troppo palese) caso giudiziario, ma che oltretutto non è stato nemmeno in grado di rendere giustizia ai familiari delle vittime, costretti ad aggrapparsi ad una consolazione, sempre se di consolazione possa parlarsi nel caso di una perdita talmente atroce, sommaria e recalcitrante.

Proprio per **queste ragioni** è stata richiesta, pur a fronte di un trascorso così lungo, la **revisione del processo da parte del collegio difensivo** composto dagli avvocati Eraldo Stefani, Ferdinando Imposimato e Francesco Stefani, i legali dei tre ragazzi condannati all'ergastolo che hanno **scontato in carcere 27 anni**, molti dei quali all'interno della Casa Circondariale di Spoleto, dove hanno poi deciso di ricostruirsi un'esistenza quanto più possibile normale. La richiesta di revisione sembra trovare fondamento sulle **risultanze emerse dalle indagini difensive** condotte negli anni, nonché sulla **variazione del presunto orario del delitto**: elementi questi che, insieme, porterebbero all'identificazione di alibi certi e di emergenti prove capaci di **mettere in discussione l'intera costruzione accusatoria** fino ad ora sostenuta. Una revisione, quindi, che si accenna essenziale per l'accertamento della verità, ma che purtroppo non servirà a risarcire l'irrecuperabile strascico di dolore che la portata clamorosa di **un così fatale errore giudiziario** provoca nell'esistenza di un innocente condannato senza giusta e comprovata causa. **Recentemente la richiesta di revisione processuale è stata accolta dalla Corte d'Appello di Roma**. L'arduo compito del tribunale sarà quello di gettare nuova luce e svelare finalmente il nome ed il volto del vero assassino. **Un assassino che da**

quasi trent'anni è rimasto indisturbatamente a piede libero, nonostante nasconda alle spalle l'esecuzione di uno dei più efferati delitti che la cronaca del nostro tempo abbia mai conosciuto.

Letizia Pieri